

1/2023 GENNAIO- GIUGNO

psicche

RIVISTA DI CULTURA PSICOANALITICA

Guarire



 il Mulino

Malattia e scrittura: una forma di identità?

Alessandra Sarchi

«Considerato quanto sia comune la malattia, appare davvero strano che non figuri insieme all'amore, alle battaglie e alla gelosia tra i temi principali della letteratura» scriveva nel 1927 Virginia Woolf in un prezioso *pamphlet*, intitolato *On Being Ill*, di cui Nicola Gardini ha curato la traduzione italiana, *Sulla malattia* (Woolf, 1930; trad. it. 2006, 7).

Woolf lamentava l'eccessiva concentrazione degli scrittori sulla mente a scapito del corpo, come se un mal di testa o una bronchite non fossero in grado di condizionare in maniera altrettanto rilevante l'umore, i pensieri e l'assetto di una persona, dischiudendo modalità percettive e cognitive fino ad allora impensate.

In verità, fra malattia e letteratura c'è sempre stato un legame. Quando il linguaggio di Ippocrate, che noi riconosciamo come il padre della medicina occidentale, inizia a diffondersi, tra il V e il IV secolo a.C., esisteva già una tradizione descrittiva di organi e fenomeni fisici legata all'osservazione di chi i corpi li curava, spesso dopo scontri in guerra e malattie. Saffo, la poetessa di Lesbo, la cui vita si colloca fra il 630 e il 570 a.C., nel celebre frammento 31 ci offre una scena di gelosia amo-

Alessandra Sarchi (Reggio Emilia 1971) ha esordito nel 2008 con i racconti *Segni sottili e clandestini* (Diabasis). Ha pubblicato quattro romanzi con Einaudi: *Violazione* (2012), *L'amore normale* (2014), *La notte ha la mia voce* (2017) e *Il dono di Antonia* (2020); del 2022 sono i racconti *Via da qui* (Minimum Fax). È poi autrice de *La felicità delle immagini il peso delle parole. Cinque esercizi di lettura di Moravia, Volponi, Pasolini, Calvino, Celati* (Bompiani, 2019) e del podcast *Vive!*, interpretato insieme a Federica Fracassi. *Vive! Storie di eroine che si ribellano al loro tragico destino* è stato pubblicato come libro nel 2023 da Harper Collins.

a.sarchi1971@gmail.com

parole

rosa che è anche un'accurata descrizione di un attacco di panico. Lo riporto nella traduzione di Franco Ferrari (1987, 50):

Mi sembra pari agli dèi quell'uomo che siede di
fronte a te e vicino ascolta te che dolcemente parli

e ridi un riso che suscita desiderio. Questa visione
veramente mi ha turbato il cuore nel petto:
appena ti guardo un breve istante, nulla mi è più
possibile dire,

ma la lingua mi si spezza e subito un fuoco sottile
mi corre sotto la pelle e con gli occhi nulla vedo
e rombano le orecchie

e su me sudore si spande e un tremito mi afferra
tutta e sono più verde dell'erba, e poco lontana da
morte sembro a me stessa.

Ma tutto si può sopportare, poiché...

Come è stato osservato da Vincenzo di Benedetto (1985), il linguaggio erotico di Saffo attinge a quello che descrive i sintomi della malattia: la lingua che si spezza, la vista che si appanna, i brividi, il rombo nelle orecchie, il pallore del volto sono tutti indici di un malessere intenso, qui collegato al turbamento di vedere l'amata intrattenersi con un altro.

Ciò che è interessante, dal nostro punto di vista, è che l'osservazione di solito applicata al corpo altrui diventi autosservazione: Saffo dice di sé e dei cambiamenti del proprio corpo per raccontare una situazione che ha vissuto e che l'ha profondamente scossa, il disagio fisico che ne è sintomo diventa un modo per conoscersi. Non sappiamo quasi nulla di come e dove sia avvenuta questa visione né come, dopo il mutilo verso finale «tutto si può sopportare, poiché...», l'io lirico e fisico della poetessa si liberi da questa *empasse*; ciò che ci viene trasmesso è l'insorgere del desiderio e della gelosia attraverso le loro manifestazioni corporee. È una delle prime attestazioni della letteratura occidentale in cui il guasto fisico fa tutt'uno con la definizione del sé emotivo e psichico.

Schiacciata dalla rilevanza del tema amoroso, la specificità dell'annotazione sul sé corporeo di Saffo si ripresenterà intermittente nel corso dei secoli; a spulciare fra le descrizioni dei digiuni e delle visioni delle sante sono certa che si troverebbero annotazioni interessanti, così come in certe pagine del *Diario* del pittore Iacopo Pontormo (scritto negli ultimi tre anni di vita, 1554-1557) ritroviamo un'attenzione al corpo sottratto a qualsiasi considerazione moralistica e viceversa scrutato come luogo del sé, un sé sempre un po' alienato e sotto assedio (Pontormo annota con dovizia le proprie deiezioni, «lo spurgo» e l'accumulo di bile «colera bianca») ma proprio per questo senziente in massimo grado. Non è certo una linea portante della letteratura, e, affinché di malattia si parli come di una forma di identità, come di un destino, come di una condizione ineluttabile dell'umanità, bisogna attendere il Novecento: due guerre mondiali e migliaia di corpi mutilati, esposti nel loro massacro attraverso le fotografie, una medicina che si fa forte di conquiste che prolungano la vita e guariscono da molti mali ritenuti incurabili e, non meno importante, l'esordio della psicanalisi. Senza queste premesse sarebbe inimmaginabile il legame fra la costruzione di un io letterario e la malattia.

Ma ritorniamo a Virginia Woolf, che con il suo *pamphlet* si pone agli albori di questo processo. Affetta da frequenti emicranie, insonnia e capogiri, Woolf aveva sperimentato su di sé il potere del disagio fisico e, nel momento in cui si impegna a rifletterci, ribalta la prospettiva usuale: la malattia non è la tediosa stasi fra due momenti in cui si vive e si torna *normali*, ma uno spazio in cui si può vedere il mondo in maniera diversa, a partire da una percezione di sé acuita e più sensibile. Woolf rivendica in sostanza il potere conoscitivo della malattia, ma si rende anche conto che manca una letteratura in merito per due ragioni: perché ci vuole una solida filosofia del corpo per parlarne e perché l'inglese non ha una lingua letteraria per farlo.

Il Novecento, come si è detto, ha compensato la lacuna che Woolf deplorava; di corpo e disagio fisico si è parlato e si parla molto, nello stesso giro di anni in cui Woolf rifletteva sul tema uscivano *La Montagna incantata* di Thoms Mann e *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust, opere in cui la malattia diventa un osservatorio privilegiato

sull'umanità. La stessa Woolf riconosceva in Proust e in De Quincey gli unici autori in grado di trattare questo argomento cogliendone la complessità, sottraendosi alla piattezza di un linguaggio che è una mescolanza di pietà dei sani per i malati. E qui di nuovo affiora il problema linguistico: con che lingua si può descrivere l'esperienza della malattia?

Questo interrogativo è forse il lascito di maggior peso e di insuperata attualità del saggio di Woolf. Da un lato la rivoluzione francese e l'avvento del positivismo hanno avviato un processo di mondanizzazione e di attenzione crescente al corpo, grande rimosso della cultura occidentale, che si riflette nella ampiezza di ricadute per la filosofia a partire da Nietzsche, passando attraverso Merleau-Ponty fino alla contemporanea riflessione di Hans Jonas o Judith Butler, ma dall'altro rimane la domanda: chi, e come, è autorizzato a parlare di malattia? Il malato, il medico? O entrambi? Di fatto anche le riflessioni sulla malattia di Susan Sontag sono incentrate sull'uso delle metafore, specialmente quelle belliche, e dunque ruotano sempre sull'adeguatezza del linguaggio con cui cerchiamo di definire la malattia nelle sue ricadute individuali e sociali. Ma rimaniamo all'inizio del Novecento. Si potrebbe pensare a *La montagna incantata*, romanzo che Thomas Mann cominciò nel 1912 e pubblicò nel 1924, come a un'iniziazione al linguaggio del corpo e della malattia. Si tratta anche del primo grande romanzo completamente ambientato in un luogo ospedaliero, il sanatorio sulle Alpi svizzere di Davos, dove il protagonista Hans Castorp, all'inizio del secolo, va in visita a un cugino e dove rimarrà fino allo scoppio della prima guerra mondiale scoprendo di essere lui stesso affetto da problemi polmonari. All'inizio Castorp quasi invidia gli ammalati perché pensa di non far parte di quel gruppo che gli pare abbia accesso a un sentire più forte e a passioni più nette risvegliate dal contatto con la possibilità della morte. Una volta che gli viene diagnosticata la tubercolosi, passa i successivi anni a cercare di abituarsi all'idea di convivere, scoprendo grazie alle interminabili discussioni filosofiche con i personaggi di Settembrini e di Nafta che vita e morte sono fra di loro profondamente intrecciate e che ciò che chiamiamo malattia è un passaggio dall'una all'altra che non avviene una sola volta, bensì ripetutamente, nell'esistenza di ciascuno. Nel sanatorio ci si arrabbia, si

discute, si soddisfa la gola e si coltiva l'innamoramento né più né meno che altrove, ma è come se ciò avvenisse con un' aumentata consapevolezza che rende ogni cosa più nitida e cruciale. In ospedale si impara, anche, a guardarsi attraverso il linguaggio medico. Un episodio eloquente è quello in cui Castorp e Claudia Chauchat, una giovane donna degente in clinica di cui il protagonista si è innamorato, si scambiano le piccole lastre dei loro polmoni macchiate dalla tubercolosi. Come in epoca vittoriana ci si sarebbero scambiate le ciocche di capelli o i ritratti in miniatura da portare custoditi dentro un ciondolo o dentro una cornice, al tempo dei progressi scientifici la visione interna del corpo, quella che buca l'involucro protettivo della pelle e si addentra nell'intimità organica, diventa per Thomas Mann l'equivalente di una conoscenza più approfondita di sé e dell'altro, un pegno da condividere. La fascinazione dei raggi X sarebbe un tema a sé, basti dire che non si esaurisce con Mann ma arriva fino ai giorni nostri con le opere e i video dell'artista libanese Mona Hatoum che lavora su radiografie e risonanze magnetiche del proprio corpo.

Ciò che mi preme sottolineare è che con Thomas Mann si consolida un interesse per il linguaggio medico, per i suoi manufatti, per i suoi tecnicismi, che diventa parte integrante del racconto. Il malato s'impadronisce della terminologia medica, e dei suoi oggetti – le lastre – piegandole in un certo senso alle proprie necessità espressive ed emotive.

L'uso affettivo del due piccole lastre polmonari, da parte dei malati Castorp e Madame Chauchat, si contrappone in un certo senso alla pretesa medica di spiegare l'individuo attraverso i dati oggettivi della scienza, la manipolazione del linguaggio medico è anche un modo per segnalare la distanza avvertita fra la presunta asetticità e veridicità di un codice tecnico e la realtà vissuta dal paziente.

Questa distanza lamentata nei *Diari* e nelle *Lettere* anche da un altro grande ammalato dedito alla scrittura, Franz Kafka, può far scaturire forme di ironia e di comico come avviene in alcune memorabili pagine di *Alla ricerca del tempo perduto* dedicate alla *tante Léonie* o come si evince da una lettera del 1916 di Proust a Lucien Daudet che vale la pena riportare per intero:

Mio piccolo caro,
 [...] io non credo che tu abbia l'asma. Probabilmente soffri di una forma di dispnea tossialimentare. Si cura così: una drastica e potente purga (acquavite tedesca e sciroppo di spincervino) seguita da due giorni di lavaggi intestinali. Per tre giorni (compresi i due suddetti) devi assumere solo latte, intendo latte senza neanche lo zucchero, senza il caffè, senza una briciola di pane. Devi facilitare l'azione del latte assumendo un diuretico (credo la teobromina, ma non saprei in che dosi; e nessun altro medicinale). Trascorsi i tre giorni (se riesci a farli diventare quattro o cinque meglio ancora), torna per gradi alla tua solita dieta; il latte se non viene assunto da solo, non dà alcun beneficio ed è difficile da digerire. Ma questa dieta prevede il minor quantitativo di carne possibile, e soltanto se ben cotta (non importa se bianca o rossa), pochissime uova, niente condimenti (mai o quasi) niente alcol, niente cibi fritti o quantomeno niente frittture che comportino parti troppo pastellate troppo piccole (per esempio: a rigore una sogliola frita, ma cerca di evitare le patatine). Una volta ogni quindici giorni, due pillole di Boissy (lassative) per ripulirti un po' il fegato. Riflettendoci, sarebbe meglio che prima parlassimo un po' delle tue «deiezioni». Con affetto,
 Marcel

Viene da domandarsi se lo scrittore che indossa qui i panni del medico e apre la missiva con una roboante diagnosi – dispnea tossialimentare – sia da prendere sul serio o con ironia; probabilmente con entrambe, poiché il suo rapporto con la medicina intreccia interesse, speranza e distanza, tanto da indurlo ad affermare: «credere alla medicina sarebbe la suprema tra le follie, se non ce ne fosse una ancor più grave, quella di non crederci»

Il fatto che avesse un padre e un fratello medici può avere indotto familiarità con il linguaggio della cura, tuttavia da malato di asma, di insonnia e di colite quale era, Proust sviluppa una forma di diffidenza verso le prescrizioni mediche che talvolta sfocia in un'aperta critica, come leggiamo ne *La parte dei Guermantes*: «la medicina è un compendio degli errori successivi e contraddittori dei medici» (Proust, 1913-1927; trad. it. 2017, 2034).

Testimone di un'epoca in cui la medicina aveva appena cominciato a specializzarsi e dotarsi di strumenti di diagnosi e di cura mirati, Proust come Mann ne subiva il fascino a partire proprio dal linguaggio con cui

cercava di perimetrare una condizione che dava accesso al mistero del corpo, come dichiara il narratore della *Ricerca* entrando nella stanza dove giace a letto la nonna ammalata: «Solo quando ci ammaliamo ci rendiamo conto di non vivere soli, ma incatenati a un essere d'un altro regno, da cui ci separa un abisso, che non ci conosce e dal quale è impossibile farci capire: il nostro corpo» (Proust, 2022, 5).

La malattia ci mette dunque in diretto contatto con l'entità più misteriosa, e al tempo stesso più familiare con la quale l'io si misura, il corpo, che non scegliamo, che non controlliamo, che dobbiamo imparare a conoscere lungo tutto l'arco della vita. L'istanza cognitiva prefigurata nella condizione della malattia da Woolf, diventa in Proust un viaggio nell'insondabilità dell'essere umano, nello strano accidente di abitare un corpo senza conoscerlo veramente, senza poterne arrestare il declino e il degrado, o al contrario con la possibilità di rianimarlo ed estenderne la durata tramite le mille forme protesiche che la tecnologia ha inventato. Questo paradosso è così ricco di implicazioni relativamente a quanto siamo soliti chiamare *io*, da aver fornito materia di speculazione e di narrazione a moltissimi autori e autrici del Novecento; ne ricordo solo alcuni per dar conto dell'ampiezza e delle numerose declinazioni che il tema ha assunto. *Questo buio feroce* di Harold Brodkey (1993) racconta gli ultimi anni di vita dello scrittore che scopre di essere ammalato di Aids, dopo aver incubato la malattia per un ventennio. *Al giardino ancora non l'ho detto* di Pia Pera (2016), affetta da SLA e progressivamente debilitata dalla malattia fino a non potersi più occupare del giardino e della casa in cui viveva. *Riparare i viventi* di Maylis de Kerangal (2013), racconto corale del trapianto di cuore da un ventenne, di cui è stata dichiarata la morte cerebrale, a una cinquantenne che così riprende a vivere. *Con molta cura* di Severino Cesari (2017), diario accorato ma anche pieno di speranza degli ultimi anni dell'autore, malato di cancro.

L'elenco potrebbe proseguire, ma vorrei sottolineare come in tutti questi testi siano presenti due caratteristiche che Woolf, Mann, Kafka e Proust avevano individuato nella malattia e nel suo rapporto con la scrittura: la ricerca di senso dentro e oltre il linguaggio che la medicina si dà per descrivere i fenomeni del corpo e il contrasto, molto proficuo

a livello narrativo, fra una scienza che si vuole universale (la medicina) e una realtà che è fatta sempre di soggettività singolari e irriducibili, quella dei pazienti.

Negli ultimi decenni è nata una disciplina che si propone di colmare quest'ultimo divario, per abbattere la distanza fra terapia e vissuto emotivo, tramite un uso consapevole della parola e della scrittura, e che vede coinvolti tanto i pazienti quanto il personale curante; si tratta della medicina narrativa che con Rita Charon ha avuto una sua pratica clinica e una sistematizzazione teorica che attinge alla psicologia, alla letteratura, quanto alla medicina vera e propria.

D'altra parte oggi è frequente parlare di malattia, anche senza particolari conoscenze a riguardo, ma per testimoniare la propria esperienza: sui social, in televisione, sui giornali e nei libri si parla della propria malattia. Non è sempre stato così, come abbiamo già ricordato, anzi l'argomento ha trovato una sua legittimità pubblica in tempi piuttosto recenti; per secoli qualsiasi discorso sul corpo, che non fosse scaturito dall'ambito della pratica medica, era considerato disdicevole, poiché il corpo in una tradizione che nasce con Platone e si rafforza con il cristianesimo non godeva di buona fama, era la parte vile, corruttibile, ricettacolo di peccato.

Oggi viceversa esistono rubriche televisive e giornalistiche sulla salute, celeberrime serie televisive, *E.R.* ad esempio, che ruotano interamente attorno alla malattia e che eleggono l'ospedale come ambientazione unica e privilegiata. Abbiamo ricordato il contributo determinante che la letteratura novecentesca ha dato affinché la malattia diventasse un argomento di narrazione, ma ciò che accade oggi s'inquadra meglio forse con quel passaggio dalla modernità alla post-modernità, caratterizzata da uno spiccato individualismo espressivo, che Arthur Frank ritiene determinante per il soggetto: rivendicare il diritto a raccontarsi nelle vicissitudini del corpo, indipendentemente dagli esiti della guarigione e della cura.

Quello che sembra mancare di più infatti, a chi vive un'esperienza diretta o indiretta di malattia, è sempre la parola per comunicare e condividere la peculiarità di un attraversamento rispetto al quale il cosiddetto ritorno alla normalità è agognato e al tempo stesso visto come

uno schema destinato a fallire: dalla malattia si esce sempre diversi, inoltre grazie ai progressi della medicina l'umanità sta sperimentando una fase inedita della propria storia, che potremmo definire un prolungato stato di remissione o cronicizzazione del male.

Se esulano, per difetto o eccesso, da una parabola di guarigione e di medicalizzazione, cosa sono (diventate) le storie di malattia? Innanzitutto sono racconti dal corpo, cioè tentativi di dare parola all'entità che, per Zygmunt Bauman, più si oppone alla sopravvivenza, e ci riconduce viceversa alla contingenza, alla mortalità. Il corpo soffre, si deteriora, invecchia: inevitabilmente, nonostante i progressi della medicina e il tentativo di rimozione della morte che qualifica la società contemporanea. Accettare di attraversare queste esperienze trovando parole per dire la rabbia, il rifiuto, il lutto, ma anche la speranza, significa accettare un modello di ricerca di sé che fa della contingenza e della deperibilità un'occasione di conoscenza. La condizione postmoderna, secondo Frank, rivendica in maniera legittima il diritto a raccontare questi passaggi, il diritto a sottrarre la malattia alla sola terminologia medica. Dal disturbo fisico non sempre si esce guariti, di certo sempre cambiati. Di fatto, è il corpo stesso il messaggio di questo racconto, è il sé cambiato, provato, visto sotto una luce diversa, poiché la malattia ci obbliga a confronti tra un prima e un dopo, ci obbliga a lavorare con la memoria e a metterci in relazione con gli altri, sani o ammalati che siano. La malattia investe tutti gli aspetti della vita: da quello psichico a quello sociale e lavorativo, poterne parlare significa riconoscerne anche, in ultima istanza, l'aspetto politico, implicito in qualsiasi discorso sul corpo.

Illness and writing: a form of identity?

This article traces the relationship between illness and writing from the earliest records of somatic ailments in Sappho, through illness as fate in the twentieth century, to the development of narrative medicine in the contemporary era, which seeks to reconcile the expressive instances of the patient and the humanization of care by medical personnel.

Keywords: *illness, medical humanities, writing, literature, therapy.*

Riferimenti bibliografici

- Brodkey H. (1993), *Questo buio feroce*, trad. it. di D. Vezzoli, Milano, Rizzoli, 1999.
- Cesari S. (2017), *Con molta cura*, Milano, Rizzoli.
- Charon R. (2006), *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, a cura di M. Castiglioni, trad. it. di C. Delorenzo, Milano, Cortina, 2019.
- de Kerengal M. (2013), *Riparare i viventi*, trad. it. di M. Baiocchi, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Di Benedetto V. (1985), *Sul linguaggio erotico di Saffo*, in *Hermes*, 113, 2, pp. 145-156.
- Frank A. (1995), *Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica*, trad. it. a cura di C. Delorenzo, Torino, Einaudi, 2022.
- Mann T. (1924), *La montagna incantata*, trad. it. di E. Porcar, Milano, Il Corbaccio, 2018.
- Pera P. (2016), *Al giardino ancora non l'ho detto*, Milano, Ponte alle grazie.
- Proust M. (1913-1927), *Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Torino, Einaudi, 2017.
- Proust M. (2022), *Del buon uso della cattiva salute. Lettere di un malato immaginifico*, a cura di E. Trabucchi, trad. it. di G. Girimonti Greco, Roma, L'Orma.
- Saffo (630-570 a.C.), *Poesie*, a cura di V. Di Benedetto, con testo a fronte e traduzione di F. Ferrari, Milano, Rizzoli, 1987.
- Sontag S. (1978), *La malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Torino, Einaudi, 1979.
- Woolf V. (1930), *Sulla malattia*, a cura di N. Gardini, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

psiche

1/2023 GENNAIO-GIUGNO

ISSN 1721-0372

EDITORIALE *Stefania Nicasi* / Lettera di una Caporedattrice, *Alessandra D'Agostino* / Intervista ad Anna Ferruta, *Anatolia Salone* **PROCESSI** Cambiare rimanendo se stesso, *Stefania Turillazzi Manfredi* / Il mito della guarigione e il difficile lavoro della cura, *Irene Ruggiero* / Forme del guarire, *Alessandra D'Agostino* / Guarire... dai fantasmi?, *Chiara Rosso* / L'arte di guarire: dal *conoscere* all'*essere*, *Mauro Manica* / *Mindblow*. Frammenti di umanità e melodia delle cose, *Sara Boffito* **RIFLESSI** Guarigioni del corpo, guarigioni dell'anima, *Luca Bianchi* / Descartes, l'interazione mente-corpo e la psicosomatica, *Carlo Borghero* / Lettera anonima a un medico senza nome, *David Hume* / La salute filosofica di David Hume, *Emilio Mazza* **PRATICHE** La guarigione, tra significato e partecipazione, *Alessandro Lupo* / Tullio Seppilli, l'antropologia medica italiana e il concetto non riduzionista di guarigione, *Donatella Cozzi* / Nutrire per guarire, *Marco Cilione* e *Valentina Gazzaniga* **PAROLE** Malattia e scrittura: una forma di identità?, *Alessandra Sarchi* / Le narrazioni come processi trasformativi, *Andrea Smorti* / *Il medico si curva sulla piaga*. Poesia come cura nell'opera di Mario Luzi, *Emanuela Sangalli* **PROMESSE** Dialogo con Elvio Fassone, *Giorgio Mereu* / Guarire dalla storia. Conoscere e curare i traumi della dittatura, *Gianluca Falanga* / *Io ti salverò*. Promesse e minacce di guarigione nel caso Wanna Marchi, *Alessia Fusilli De Camillis* **STORIE** *Guarire*. Il caso Spielrein al Burghölzli, a cura di Rita Corsa / A Silvia, *Annamaria Tabocchini*



€ 33,50

progetto grafico Francesca Vaccari

In copertina: Switzerland Davos Tuberculosis, 1952 by Max Kraft & Sulzer
© Photopress Archiv/Keystone/Bridgeman Images

ISBN 978-88-15-38525-3



9 788815 385253